

Aperte la porta e io busserò

di MARIANO BALLESTER SJ

La preghiera scaccia i «mercanti» dal cuore per accogliere se stessi, Dio e gli altri in un unico abbraccio

Mariano Ballester è un gesuita spagnolo, esperto di meditazione orientale. Guida a Roma il Centro Internazionale di Pastorale della preghiera e tiene corsi di «meditazione profonda». Col suo intervento ci offre un avvicinamento stimolante tra preghiera ed accoglienza, mostrando come le reciproche dinamiche si intessano profondamente, e necessariamente si richiamino.

L'uscita da se stesso: l'ignoranza

Quando la persona umana desidera trovare Dio sul serio, prima o poi si accorge che il primo e principale ostacolo per arrivare a questo ineffabile incontro, non è fuori, ma dentro se stesso: «Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Giovanna 42,3.5).

Ma anche la meraviglia di aprire gli occhi e di vedere Dio non è poi così facile e frequente, semplicemente perché l'uomo deve vedere se stesso prima di poter vedere Dio. E allora possono accadere due cose: alcuni si ritirano di fronte alla prospettiva di affrontare il proprio mondo interiore, preferiscono conoscere Dio solo per sentito dire, si accontentano di un sapere teologico e non si azzardano ad un sapere esperienziale; altri, invece, decidono di cercare appassionatamente il volto di Dio. Solo questi arriveranno a conoscere davvero Dio, ma dentro loro stessi, dopo un lungo viaggio di esplorazione nel loro intimo, al di là del quale c'è Lui, che li chiama e li attende. Al termine del viaggio, dice s. Agostino, «Tu eri più intimo della mia stessa intimità».

Nella meditazione profonda, ci accorgiamo che, prima di accogliere Dio, l'uomo deve imparare ad accogliere se stesso, aprendo e guardando con coraggio il suo mondo interiore, ritornando davvero a casa propria, senza fuggire lontano, in superficie. Questo viaggio verso la propria profondità lo possiamo trovare simbolicamente espresso nella parabola del figliol prodigo.

Il figliol prodigo lasciò casa sua, credendo di soddisfare così pienamente i suoi desideri. Ora era libero, ricco, con tanti ammiratori. Si era così costruito attorno quel falso piccolo mondo che lo manteneva lontano da casa, dalla propria identità.

Probabilmente, non voleva neppure sentire il nome di suo padre. In Apocalisse (3,17s) leggiamo: «Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito, non ho biso-

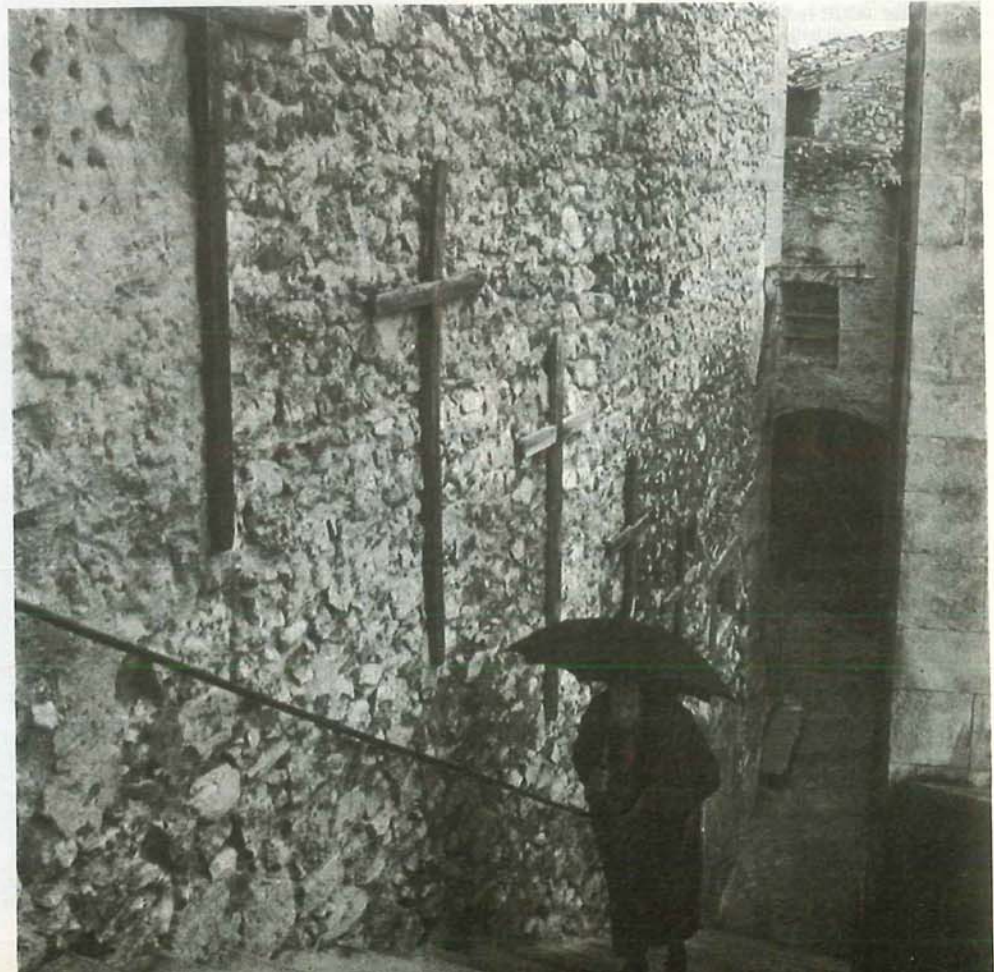
gno di nulla"; ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista».

Rendersi conto: l'inizio della meditazione

Il cammino di ritorno verso casa inizia con l'aprire gli occhi e vedersi come si è; si tratta di «rendersi conto». Quando si scoprono le piccole e le grandi bugie della propria vita, la fragilità di certi schemi, l'artificialità dei propri ideali, allora — come il figliol prodigo — l'uomo ha avuto il coraggio di andare e di guardare dentro se stesso.

Questo è l'inizio della meditazione: «Allora rientrò in se stesso e disse: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, e io qui muoio di fame"» (Luca 15, 17). Rientrare in se stesso è già una certa accoglienza del proprio essere: per lo meno, non si fugge più. E implica anche fiducia e coscienza che nonostante tutto, siamo figli; e dunque c'è un padre che è disposto ad accoglierci ancora.

Molte volte questa tappa è provocata dall'esperienza del dolore. Quando la sofferenza è accolta nel modo giusto, nella sua immensa varietà, diventa il collirio che purifica: apre gli occhi, risveglia la nostalgia dell'autenticità. E questa nostalgia può crescere fino al punto da diventare bisogno di alzarsi e



di mettersi decisamente sulla via del ritorno verso casa, verso la propria identità.

La crisi di purificazione e l'incontro con se stesso possono essere anche più dolci: le varie scuole di spiritualità offrono vie diverse di purificazione graduale, in ogni caso sempre da adattare. Il Maestro Eckhart descrive l'entrare e l'affrontare i propri ostacoli interiori, come un'espulsione dei mercanti dal proprio tempio: «Dio vuole che questo tempio sia vuoto, in modo che dentro vi resti solo lui. Gli piace tanto questo tempio, proprio perché esso è simile a lui, ed egli vi si trova bene quando è là da solo... Quando Dio entra in questo tempio, ne caccia dunque l'ignoranza, cioè le tenebre, e rivela se stesso come luce e verità. I mercanti se ne vanno quando la verità è riconosciuta, e la verità non desidera alcun commercio» («Prediche», 1).

L'entrata in casa: l'accoglienza e l'abbraccio del padre

Quando i maestri dello spirito parlano di questo ritorno alla propria profondità interiore, presentano simbolicamente la meta finale come uno spazio spirituale in cui si penetra: cuore, deserto, oceano, tempio, grotta. La lettera agli Ebrei (4,11) dice di «affrettarsi ad entrare in quel riposo» Gesù dice: «Entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Matteo 6,6).

L'avventura contemplativa, la via dell'esperienza spirituale, comincia nella propria profondità; ma poi la supera. Entrati nel segreto, acquistata sincerità, gustato l'intimo riposo, si dovrà aprire un'altra porta «più in là della propria intimità», per scoprire Colui che ci chiama da sempre: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me» (Apocalisse 3,20).

Quando la casa è pulita e la cena pronta, viene un momento misterioso, gratuito, ineffabile. San Paolo parla di uno strano perdere se stessi per ritrovarsi in Cristo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Galati 2,20). Paolo imparò sulla sua pelle l'ascesi, e fu questa graduale purificazione che gli insegnò il modo di aprire la porta a chi un giorno lo chiamò per nome sulla via di Damasco.

I maestri orientali hanno bellissime espressioni simboliche per cantare questo misterioso incontro interiore: «In seno alla cripta del cuore, solo, sempre,

c'è Dio, io unico, sé unico, splendore essenziale. Penetra, uomo, in questo fondo di te, il tuo pensiero rivolto dentro, il tuo spirito in sé sommerso, appacificato, fisso nel sé, diventato te!» (Sri Ramana Maharishi).

All'entrata in casa, segue sempre l'incontro e l'abbraccio con la propria famiglia. Sperimentare la propria filiazione e penetrare nella casa paterna è, allo stesso tempo, andare incontro ai propri fratelli con il cuore pieno d'amore: è il termine e il segno di ogni autenticità contemplativa. Gesù, che è fratello, servo, inviato-per-gli-altri fino alla morte, è, allo stesso tempo, uno col Padre; ed è proprio di qui che nasce il suo essere-per-gli-altri. «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (Gio. 4,32) — dice ai suoi discepoli — per dare loro un segno del suo mistero interiore.

Nessun essere umano è escluso dall'autenticità di questo viaggio, e nessuna

vocazione umana seria e sincera potrà prescindere da questa doppia accoglienza. È questa la vera libertà interiore: per cambiare-liberare-accogliere il mondo, è necessario, prima di tutto, cambiare-liberare-accogliere se stessi, cacciando dal proprio tempio tutti i mercanti di menzogne e di idoli.

Scrivono Henry Le Saux: «I figli di Dio sono estremamente liberi. Giunta l'ora di andare al loro luogo di meditazione, ci vanno con la gioia di Dio nel cuore. Ma, terminato quel momento — o anche prima, per qualche imprevisto — è con il cuore pieno della stessa gioia divina che essi ritornano nel mondo del segno. Essi sono continuamente in ascolto e a disposizione dello Spirito, pronti a starsene in silenzio e a dimenticare tutto accogliendo il mistero di Dio, ma altrettanto pronti ad occuparsi del servizio degli uomini, accogliendo in sé i fratelli, nella gioia dello stesso Spirito».

VALORE DI UN SORRISO



Donare un sorriso
rende felice il cuore.

Arricchisce chi lo riceve
senza impoverire chi lo dona.
Non dura che un istante
ma il suo ricordo rimane a lungo.
Nessuno è così ricco
da poterne far a meno
né così povero da non poterlo donare.
Il sorriso crea gioia in famiglia
dà sostegno nel lavoro
ed è segno tangibile di amicizia.
Un sorriso dona sollievo a chi è stanco
rinnova il coraggio nelle prove
e nella tristezza è medicina.
E se poi incontri chi non te lo offre
sii generoso e porgigli il tuo:
nessuno ha tanto bisogno di un sorriso
come colui che non sa darlo.

P. Faber